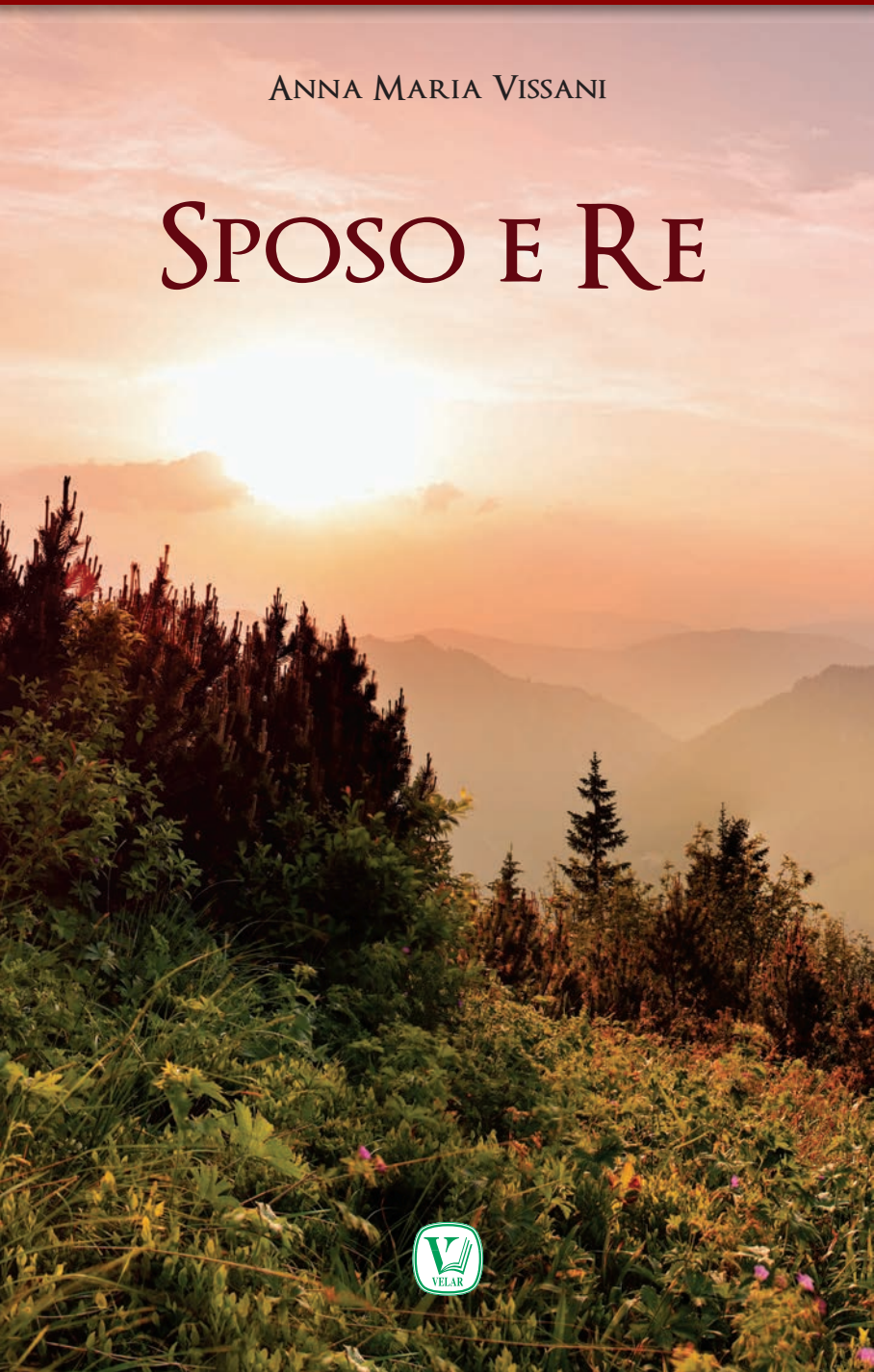
FEDE E DEVOZIONE

Anna Maria Vissani

Sposo e Re



VELAR

Anna Maria Vissani

Sposo e Re

VELAR

PREFAZIONE

Perché? Perché? Perché?

Ogni persona che cresce si confronta e si interroga su quanto sta vivendo in ogni suo presente, ed è bello che possa ritrovarsi in un dono di sé sempre rinnovato e più consapevole, che si fa gratitudine e supplica:

"Vengo a Te, son qui con Te:
tienimi per sempre immersa
nel calice della perenne fedeltà al Padre.
Per Te solo io esisto".

Questi sentimenti sono celebrati nelle pagine che seguono. Narrano la relazione interiore di una consacrata con il suo Sposo e Re. La fedeltà di Dio e la sua risposta generosa a Lui. Racconti simbolici che fanno emergere vivida la consapevolezza che la storia personale può essere ogni giorno ricerca e servizio, per divenire realmente, in ogni quotidiano, una vita donata, un sangue versato, fino ad immedesimarsi nel silenzio adorante del Fiat di Gesù al Padre, senza più appartenersi per appartenerGli ed appartenere a tanti Amici e Compagni di strada.

L'itinerario temporale-spirituale e l'appassionato anelito che ha sostenuto e sostiene i giorni di chi ripete eternamente il suo sì all'Amore, sono raccontati in SPOSO E RE, celandosi dietro 'tre storie' di facile lettura, ma di più difficile comprensione. Esse ci permettono di entrare nell'animo, nella fede, nei sogni, nei doni di natura e di Grazia, nelle oscurità, negli abbandoni, nelle vittorie,... che segnano i giorni di una vita-dono.

(Giusy)

PERSA NEL SOLE

Gli inizi

Era la stagione della rinascita. Samar, tornando da scuola, attraversava con piacere i campi di grano appena verde e raccoglieva giunchiglie e papaveri, per infiorare tutta la casa. Nei pomeriggi estivi, faceva capriole sul prato, oppure correva a braccia aperte assecondando la corrente del vento, come piccolo uccello che impara a volare nello spazio infinito.

Ciò che maggiormente apriva il suo cuore di fanciulla era il sole, che al tramonto appariva roseo, poi rosso sangue; lo osservava con attenzione quando i genitori la mandavano a pascolare le due caprette. Ella, fragile sulle due gambe, non riusciva a correre dietro quei veloci animali a quattro zampe, che sguinzagliavano da una parte all'altra, anche nei campi verdeggianti di grano appena seminati, dove proprio non dovevano andare. Poi aspettava il buio seduta sotto l'albero di fico, a fianco della casa. Spesso ripeteva quel rito.

Samar era attratta da quel rosseggiare che salutava il giorno: un gran cerchio di fuoco, disturbato solo da qualche nuvola passeggera che lo tingeva a tratti di macchie grigio-fumo. Fissava quella ruota infuocata, dai mille raggi sottili che abbracciavano la terra. Era per lei il richiamo di una viva presenza lontana e nello stesso tempo desiderata. Si lasciava accarezzare il cuore da tanto spettacolo, godeva pace e dolcezza interiore. Spesso sprofondava in quel gratuito stupore e ripeteva in cuor suo: "La mia vita è là! Voglio raggiungere il sole ed essere lontana dalle comuni preoccupazioni quotidiane del mondo. Desidero essere sposa di un uomo potente e bello come il sole, per riscaldare e dare luce a tutta la terra!".

Non comprendeva con la ragione quanto provava con gli affetti interiori, ma qualcosa dall'interno del suo animo emergeva, proprio come lo spuntare dei germogli a primavera. Né poteva condividere con

nessuno le sue segrete aspirazioni, perché intuiva che non l'avrebbero compresa.

Arrivata all'età dell'amore, nella piena adolescenza, si trovò a decidere della sua vita. Quella piacevole sensazione che invadeva il suo cuore di fanciulla l'aveva accompagnata fin qui. Qualcuno la attraeva a sé, distaccandola dalla casa paterna e da tanti interessi. Sotto quel fico, verde in primavera e carico di frutti in autunno – lo capì più tardi –, Dio la educava a fissare lo sguardo su di Lui e a lasciarsi accarezzare il cuore dalla Sua presenza.

Il cerchio di fuoco, che trasformava il sole al tramonto, aveva acceso in lei fanciulla un desiderio ardente di donare la vita. Custodiva da sempre nel cuore quella chiamata. Alcuni anni più tardi, dopo aver cantato il suo sì allo Sposo divino, iniziò un nuovo percorso di vita.

Non tutto fu facile e scontato. E quando solitudine e sacrificio tentavano di impedirle il passo, faceva memoria di quella divina chiamata. Ora il vero Sole splendeva lì dove Dio la invitava a vivere e lo pregava: "Mio Signore, tu sei qui. Tu illumini la mia vita come

sole e parli con parole infuocate d'amore. Eccomi, attratta dal tuo calore e desiderosa di conoscerne i confini. Nella fanciullezza mi spingevi ad inseguire interiormente orizzonti lontani, ora m'inviti a solcare questa storia, tingendola con il tuo Amore".

Passarono anni quando al frastuono del mondo e agli impegni che tanto invadevano il suo cuore, rispose con l'appartarsi in un eremo sulla collina ricca di alberi e acqua.

In un caldo pomeriggio di maggio Samar si mise in cammino verso la nuova meta, portando con sé poche cose e la Bibbia. Lungo il sentiero fu colpita da un'edicola costruita con sassi di fiume, che, come in un grembo materno, custodiva un gran crocifisso. Seppe in seguito che l'avevano voluta i contadini del luogo. Spesso vi ritornò per contemplare da vicino il suo Signore, appeso a quella croce nell'indifferenza di molti dinanzi all'Amore appassionato. Samar s'inginocchiava ancora in adorazione e in profondo ringraziamento.

I raggi del sole che tramontava abbracciavano quell'edicola, rendendola come una fiamma di fuoco, finché tornò con la memoria alla sua fanciullezza e rivide l'orizzonte delle sere passate nella casa paterna. Fissò quel Crocifisso, incurante dell'intensità della luce. "Mio Signore, – sussurrava teneramente tra sé – la salita è dura, il mio cuore è debole. Non mi abbandonare in questa scelta. Voglio solo essere più radicalmente Tua e solo Tua per quelli che ami".

La ferita al costato sembrava che si aprisse man mano che i raggi del sole ne disegnavano il contorno, mentre la croce su cui era adagiato lo Sposo si illuminava.

Scoprì lì che il Signore aveva da sempre seminato in lei il desiderio di assomigliargli. Quando cercò di

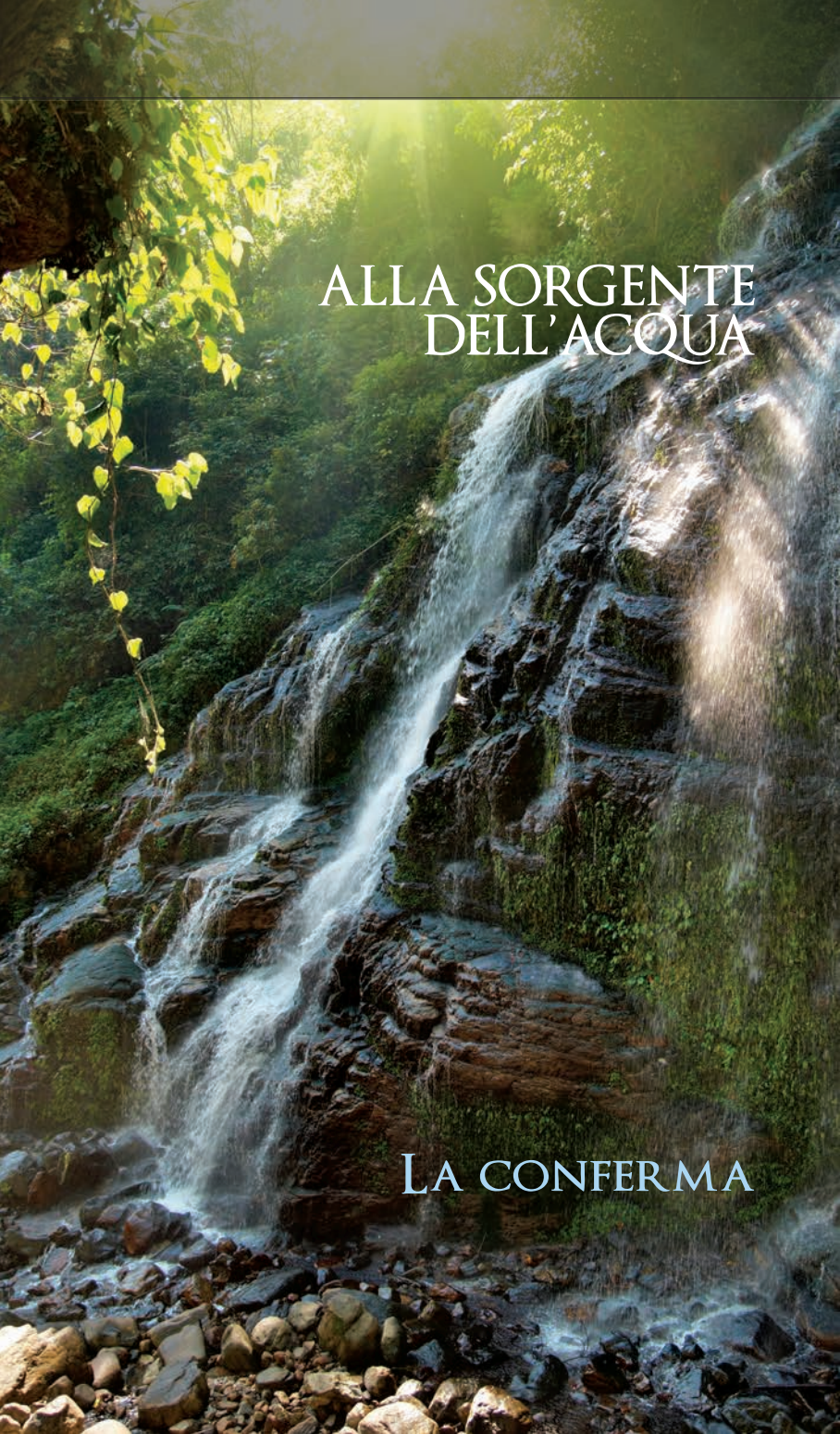
seguire la traiettoria dei raggi infuocati del sole, essi guidarono i suoi passi giù nella valle, dove uomini e donne vivevano angosciati dalla paura e dalla morte. Eppure da quel Crocifisso ebbe inizio una sorgente di vita nuova e dirompente, che la invitava ad immergersi, per diramarsi poi in rivoli lungo le strade abitate dall'umanità assetata d'amore.

Capì che l'orizzonte del suo Sole infuocato non era più lontano e astratto, come ai tempi della fanciullezza; ora acquistava i lineamenti del mondo, abitato da donne e uomini trafitti dal male. Come sposa del Re, ella era sollecitata ad entrare negli angoli oscuri della città e dei villaggi, nelle tenebre dei cuori, che odio e violenza possono indebolire e uccidere, ma non nuocciono a chi è abitato dallo Spirito di Gesù, perché l'orizzonte della vita è infinito come il cielo e l'anima infuocati dal sole.

Nel grande spazio dell'universo, Samar continua la lotta contro le tenebre, veglia con amore e riflette raggi di luce, perché altri siano illuminati e raggiunti dal Sole divino.

PER SEMPRE

Sempre
con fedeltà
nella Tua Parola.
La mia vita
passato, presente e futuro
nelle Tue mani.
E resterò in fedeltà
lì dove Tu mi chiami a sostare
fino a quando potrò udire la Tua voce,
l'invito al banchetto di mistiche nozze.
Qui e ovunque
dove solitudine e silenzio
avvolgono i mille colori
degli alberi e dei prati in fiore,
spoglia di me e di tutto,
sola con Te solo, per sempre!



ALLA SORGENTE DELL'ACQUA

La conferma

Era una splendida mattina di primavera. Miriam, amante di montagna e di escursioni, aveva invitato alcuni amici. Avevano scelto una vetta dalla cui sommità si godeva un panorama spettacolare.

Alle prime luci il gruppo partì. Sostenuti dall'entusiasmo e dalla curiosità, i giovani procedevano spediti lungo un sentiero, respirando la brezza mattutina. Intanto il sole faceva capolino all'orizzonte.

Nonostante fossero ragazzi allenati allo sport, dopo qualche ora di cammino erano semidistrutti. Il sentiero, ripido e stretto, era cosparso di tanti sassi e ghiaioni che ostacolavano il passo. Ogni tanto si fermavano per abbattere i rovi e passare da una balza all'altra. La fatica era tanta e le lamentele non si fecero attendere.

Quando poi la calura cominciò ad asciugare il palato e l'acqua scarseggiava, le lamentele si trasformarono in accuse. "Ma chi me lo ha fatto fare!", gridò verso Miriam, incollerito, l'ultimo della fila. E, sedutosi annunciò: "Io mi fermo qui e tra poco torno indietro".

Altri lo imitarono. Miriam, stanca ma non offesa, rispose: "Via, ragazzi! Non vorrete arrendervi proprio adesso che siamo quasi arrivati!".

"Arrivati? – disse un altro con un filo di voce – Io se faccio un altro passo, crollo"! E lei: "Sarebbe proprio un peccato rinunciare allo spettacolo che si vede da lassù. Dicono che sia unico nella zona. Pensate a quanto sarà bello". Rinfrancati da quelle parole e dalla sosta, ripresero il cammino.

Avevano percorso un bel tratto, quando, dal folto dei cespugli, si sentì un tonfo e un fruscio di foglie insieme al rumore sordo di sassi che rotolavano. I giovani, un po' per il sudore che appannava i loro occhi, un po' per la lontananza, non riuscirono a distinguere cosa fosse. Avevano intravisto però qualcosa che si muoveva.

Si fermarono e si dissero l'un l'altro: "Che sarà? Forse è un animale!". "O un fantasma!", aggiunse uno, tentando di scherzare. "Speriamo bene!" – sussurrò con voce tremante una delle ragazze. Nonostante cercassero di sdrammatizzare, la paura si era impadronita di loro e li rendeva più cauti nello scalare.

Miriam, un po' intraprendente e responsabile della situazione, accelerò il passo per avvicinarsi al luogo. Voleva scoprire cosa fosse. Si arrampicò su uno spuntone di roccia e si guardò intorno: un cervo bellissimo uscì all'aperto, saltando da una pietra all'altra. Le corna lunghe e intrecciate sembravano i rami di un altro albero del bosco. Anche lui aveva sete.

"Povero cervo! Cerca una sorgente. Chissà se la troverà?", pensò Miriam mentre cercava di avvicinarsi, attratta dalla maestosità di quelle corna e dalla perfezione del loro intreccio. Quel capolavoro della natura era paragonabile solo al ricamo di un grande artista. Nel suo procedere a salti l'animale mostrava

tutta l'agilità e l'eleganza del suo corpo. La giovane donna ammirava estasiata e diceva tra sé: "Sta salendo in alto con la speranza di trovare una sorgente, ma la montagna lassù è brulla. Sarà difficile trovare acqua in un luogo simile", e poi chiamò gli amici che erano rimasti indietro.

"Salite – gridò –: è solo un cervo assetato. Venite a vedere quanto è bello". I ragazzi si avventurarono per una scorciatoia piena di spini e, incuranti dei graffi, la raggiunsero in breve. Il cervo, poco più in là, era immobile, come in posa, quasi fosse compiaciuto di suscitare tanta ammirazione. Miriam, con la borraccia in mano, provò ad avvicinarsi piano piano. Facendo scorrere l'acqua dentro il cavo della mano la porgeva all'animale, invitandolo a bere, ma fu inutile: il cervo ebbe paura e si allontanò saltellando.

La borraccia ormai era vuota. "Brava! – si congratulò sarcastico il più sensato del gruppo –. Hai buttato via l'ultima acqua rimasta. E come facciamo adesso?".

"La cerchiamo qui sulla montagna!" – rispose lei. E quello: "Ma che dici? Su questa montagna non possono esserci sorgenti d'acqua".

"Non è detto – ribatté la giovane donna –. Il cervo la cercava e i cervi hanno fiuto sottile; può darsi che l'abbia già annusata". Nel frattempo erano arrivati ad un rifugio. Si fermarono per riposare e mangiare qualcosa. La sete però li tormentava e rendeva amaro ogni boccone. Visto che gli altri non volevano saperne di proseguire, Miriam si mise la borraccia a tracolla e annunciò: "Vado a cercare l'acqua". "Stai scherzando? – fecero in coro gli amici –. Non vorrai avventurarti da sola. È troppo pericoloso!".

"Pericoloso o no, io continuo. E poi non sono sola – aggiunse –, ho il cervo come compagno di scalata. Se gli vado dietro, forse mi guiderà a qualche sorgente". E si avviò con passo lesto per non perdere di vista la guida.

Ad un certo punto si fermò per respirare e si rese conto che era proprio sola.

La paura di smarrire anche il cervo diede forza alle sue gambe. Doveva stare attenta a non distrarsi per non perderlo di vista. Il sentiero ormai non era più neanche tracciato e Miriam procedeva senza neppure essere sicura che quella fosse la direzione giusta. Se avvertiva la stanchezza e inciampava nei sassi, si aiutava con le mani, incurante delle lividure. Il cervo, abituato all'ambiente, era sempre in vantaggio, nonostante fosse assetato. Lei aveva la gola riarsa e la fronte in fiamme. Rovesciò la borraccia sulla sua faccia, ma non ne uscì neanche una goccia d'acqua. "Come farò ad arrivare in cima? Se poi non trovo la sorgente? Chi mi disseterà? In due faremo la stessa fine!" – pensava Miriam, mentre cercava dì localizzare il cervo. Raccolte le forze, cominciò a fare passi

più lunghi, sorretta dalla speranza di ritrovarlo. Ma le ricerche furono vane.

"Arriverò fino in cima e senz'altro lo troverò con il muso immerso in una sorgente" – diceva tra sé. Ma le energie l'abbandonarono e si lasciò cadere sopra un sasso abbastanza grande.

"Mi arrendo" – sussurrò con un filo di voce. Rimase seduta un bel pezzo con il volto tra le mani. Si sentiva sconfitta, delusa, impotente. Cercando di rilassarsi, si sdraiò sulla schiena e chiuse gli occhi. La fronte le bruciava come se avesse la febbre. Rimase così per un po', poi, con un altro sforzo di volontà, si tirò su e alzò gli occhi verso l'alto: un'enorme croce di ferro si ergeva tra l'azzurro del cielo e l'aridità della terra. Era lì la vetta, quasi sopra di lei a poche centinaia di metri.

Un brivido di gioia la percorse. Incurante del dolore che accompagnava ogni passo, Miriam si avventurò verso l'ultimo tratto. Non le importava più neanche delle pietre e degli spini che le ferivano il corpo. "Lassù troverò il cervo che mi aspetta", ripeteva tra sé.

Arrivata in cima, ai piedi della croce, si fermò di nuovo boccheggiante. "Ce l'ho fatta! – sospirò –. Ma il cervo dov'è?". Si mise a cercarlo da ogni parte, ma non lo trovò. Decise di salire sulla croce. Da lì sopra avrebbe visto meglio. Mettendo i piedi tra l'una e l'altra delle sbarre di ferro intrecciate, poteva salire.

Cominciò ad arrampicarsi. Per essere più libera, si era tolte le scarpe. Passo dopo passo, arrivò al punto in cui il palo verticale e quello orizzontale si incrociavano. Non si accorse, mentre saliva, che le sbarre di ferro su cui aveva poggiato i piedi avevano acquistato il colore vermiglio del sangue della sua fatica. Aggrappata saldamente alla croce con il braccio sinistro, si portò la mano destra sulla fronte per ripararsi dal

sole e guardò lontano. "Che meraviglia!" – esclamò al colmo dell'eccitazione. Il panorama era stupendo. La montagna, la valle, le città lontane, le strade erano avvolte in una luce vivida. La spianata ai piedi della croce era ricoperta da piccoli fiori variopinti.

Per stare più comoda, Miriam si accovacciò in un punto possibile dell'intreccio dei ferri e vi rimase assorta. Avvertiva il silenzio e la solitudine della montagna come una distesa di deserto in cui Qualcuno l'aveva attirata per parlare al suo cuore. Ascoltava il palpito di vita che le veniva da quella croce, nuda e accogliente. Le parve di sentire raccolto lì dentro il calore di tutto l'amore del mondo. Un amore crocifisso!

Immersa in quella visione, Miriam non avvertiva più neanche i morsi della sete. Ogni dolore ed esigenza erano stati spazzati via dalla forza e dalla bellezza travolgente di quella contemplazione. “Sono proprio felice di essermi avventurata in questa difficile scalata e di essere adesso aggrappata a questa solida croce. Ne valeva la pena!” – disse fra sé e sé, mentre lo splendore del tramonto tornava a dipingeva di rosso la terra. Si ricordò di aver sentito dire che occorre salire sulla croce per scorgere orizzonti di vita sempre nuovi. Lo ricordò mentre ne faceva esperienza.

In quella armonia Miriam passò in rassegna tutti gli elementi che componevano il paesaggio: le cime dei monti vicini, il profilo della catena, la piccola città lontana, fino alle corolle dei fiori che coprivano la spianata sotto di lei.

Ad un tratto qualcosa attirò la sua attenzione. Guardò per qualche istante in quella direzione. C’era qualcosa di strano che non riusciva ad identificare. Era una specie di sentiero che andava verso il basso. Ai raggi del sole luccicava, troppo per essere una strada! Si spostò più in basso per vedere più da vicino ma non ottenne nessun risultato. Decise di scendere dalla croce e si accorse che le sbarre erano coperte di sangue. Il lungo cammino, i sassi e i graffi dei rovi avevano lasciato il segno! Ma adesso non era tempo di badare alle sottigliezze e continuò come se niente fosse. Fece l’ultimo tratto e si fermò: le era parso di sentire il gorgoglio dell’acqua! A terra, rimase immobile ad ascoltare, ma sentì solo il lieve sibilo del vento. “Che brutti scherzi fa la sete!”, disse disillusa. Ma avvertì di nuovo quel gorgoglio. Era chiaro, vicino. Guardò il mucchio di pietre che fungevano da basamento e senza ragionarci sopra, cominciò a rimuoverle. Mentre cercava il punto più umido, per un rumore si voltò.

"Il cervo!" – esclamò con la voce rotta dall'emozione.

L'animale pascolava a pochi passi da lei. Non era più sofferente come qualche ora prima. "Deve aver bevuto! – osservò Miriam –. Ma dove?".

Nell'alzarsi alcune pietre rotolarono. Il cervo si accorse della sua presenza, ebbe paura e sparì oltre il ciglio della spianata. Lei lo seguì e si fermò proprio sull'orlo del greppo. Il cervo era lì sotto. Di lì la giovane donna volse lo sguardo intorno e gridò: "La sorgente! Ecco cos'era la strada luccicante. È acqua!". Infatti un ruscello, nascosto tra le pietre, scendeva giù portandosi dietro i riflessi del sole tra la trasparenza dei sassi levigati.

Spinta da un impulso più forte di lei, si avviò verso la discesa senza preoccuparsi di poter inciampare. Qualche minuto dopo, era già con la testa immersa in una pozza da cui bevve avidamente l'acqua più fresca, più dissetante che avesse mai gustato! Placata la sete, mise i piedi in tanta freschezza: il sangue delle ferite si mescolò all'acqua limpida e fu trascinato via dalla corrente. Anch'esso avrebbe contribuito a fecondare la valle. Rimase vicino alla fonte per qualche

tempo e poi sedette sotto la croce. “Questa è proprio da raccontare – esclamò divertita –, una sorgente che nasce sotto una croce”! La fonte aveva origine nel cuore della terra, fluiva nascosta per diversi metri, poi affiorava in superficie e scendeva lungo le falde del monte. Poi il ruscello si divideva in tanti rivoli che penetravano nelle crepe della roccia portandovi vita: un fiore rosso, un verde cespuglio. Quell’acqua scendeva verso la valle. Dove arrivava, copriva la terra di erbe e fiori variopinti. Pensò al miracolo della vita che rinasce quando qualcuno decide di darle un senso. Quando si riscosse Miriam vide il cervo sdraiato sotto un cespuglio a pochi passi. Si alzò guardinga per non spaventarlo e si avvicinò. E qui accadde un altro miracolo: il cervo non scappò via, rimase immobile, come se aspettasse una carezza. Miriam lo accarezzò, lo abbracciò e gli sussurrò all’orecchio: “Ho capito, sai, cosa vuoi dirmi! Dove è piantata una Croce c’è sempre la Vita!”.

SOLO PER AMORE

Tu ed io!
Nient'altro in mezzo!
È il segreto della dolce comunione
di un amore che mai si spegne.
Tu Sposo divino
ed io tua creatura umile serva
sposa che brama il suo Sposo.
Vengo, mio Re e Signore,
nel deserto del mondo,
percorro le vie segrete
che Tu disegni per i miei passi
incerti e faticosi.
Sotto la coltre di tempeste di sabbia
scorre nascosta la fonte di vita,
odo il sussurro di acque sorgive,
vedo, stupita, germogli di speranza.
Tu resti sempre con me,
mi tieni per mano
nelle tempeste improvvise
di prove e sconfitte.
Io e Tu, mio Re!
Nessuna creatura
occupi spazi nuziali
dell'amore tuo per me,
dell'amore mio per Te.

SUL MONTE "IL SIGNORE SI FA VEDERE"

L'OFFERTA

Jodel, un capretto dal pelo chiaro a chiazze marroni, era contento con la signora Alina. Ella, benché anziana e stanca, lo trattava con tanta gentilezza. Qualche volta lo lasciava in libertà, perché vagasse per le pianure del suo podere e mangiasse quello che desiderava.

Era vissuta con suo marito tanti anni e si erano voluti un gran bene. Ora, vedova, si sentiva turbata dal fatto di non aver avuto neppure un figlio con cui rallegrarsi e a cui donare le ricchezze.

Alina non era come tutte le donne del villaggio, spesso chiacchierone, amanti della compagnia e pettegole. Seduta sotto una quercia secolare dietro la sua casa, spesso ella amava riflettere a lungo sul senso della vita e pensava pure al suo futuro che vedeva incerto e oscuro. La sua consolazione era il capretto, che a volte si accovacciava ai suoi piedi forse per captare qualche pensiero della sua padrona.

"In che modo potrò tirare avanti nella vita, così sola?", sussurrava Alina, ed il viso della signora si solcava per qualche lacrima amara. "Perché piangi, mia cara? La vita è un dono prezioso anche per te. Io posso essere per te un po' come il figlio", continuava il capretto. Il dialogo segreto si ripeteva da tempo tra i due; nessuno sapeva che l'uno intuiva i pensieri dell'altra.

Un giorno, la signora si allontanò da casa, desiderosa di star sola. Cercava nel profondo del suo cuore una risposta al travaglio che portava dentro. Si appartò ai piedi della collina che dominava la sua casa e il podere. S'inoltrò fino a dove querce gigantesche, appena potate, erano illuminate dai raggi del sole. Si sedette sotto un giovane tiglio, i cui fiori emanavano un profumo tale da farle credere di trovarsi in un giardino.

Jodel, inquieto per quell'assenza e incuriosito dal modo di fare della sua padrona, si mise a cercarla.

Dopo aver vagato nel bosco, percepì come una fragranza. Seguì quel profumo, fino a quando intravide la signora, seduta sotto il tiglio. Restò a distanza, nascosto dietro un cespuglio di ginestra, perché voleva scoprire che cosa facesse lì, sola. Dai movimenti del corpo e delle labbra sembrava che fosse ubriaca. Poco dopo, Alina si mise in ginocchio, fissando gli occhi verso l'alto, proprio lì dove pareva che cominciassero i raggi di luce, che penetravano il bosco. Balbettava parole incomprensibili. "Con chi parlerà la mia signora? Non c'è nessuno! Forse racconta agli alberi la sua vita. O forse è fuori di sé?!", ripeteva in cuor suo Jodel. E lei: "Il mio cuore si strugge per il desiderio di te! Donami un futuro ricco di figli!".

"Parlerà con il suo vecchio marito!", mormorava il capretto. Avrebbe voluto la spiegazione di quelle frasi, ma non poteva chiederla a nessuno. Alina era assorta nei suoi pensieri. Il suo volto appariva più disteso. Era, in quel fitto bosco, come una statua di marmo, posta nel cuore del mondo.

"Quanto è bella la mia signora!", esclamava Jodel. "Ma quale mistero nasconde nel cuore?!".

Ad un tratto, Alina si alzò e si diresse verso casa, con passo veloce. Il capretto la seguì di nascosto. En-

trò in camera e frugò in un cassetto del comò. Prese un taccuino rosso, e quasi per nasconderlo, lo infilò nella profonda tasca del suo grembiule e tornò all'esterno. "Andrà a fare spesa", sussurrò Jodel.

Ma ella si diresse verso la collina che sovrastava il bosco. Si fermò nella spianata, estrasse dalla tasca il taccuino e cominciò a leggere. "Un futuro ricco di promesse" era scritto sul frontespizio. Aveva intitolato così il suo diario. Leggeva pagina dopo pagina, con volto raggiante di gioia, come fosse ringiovanita di venti anni. Ogni tanto si fermava, pensierosa, con la fronte tra le mani, in profonda riflessione. Jodel udiva strane parole: "Perché? Dove sei? Cosa vuoi da me? Eccomi, dammi luce".

Quando la lettura del diario arrivò alla pagina centrale, il volto della vecchia signora si rabbuiò e scoppiò in pianto.

"Che succede? Avrà trovato un triste ricordo del passato?!", pensò Jodel.

"No! Non è possibile!". Ella pronunciò queste parole con voce così alta e distinta da determinare un'eco lontana. Il capretto non capiva. Ma si sentì spinto ad avvicinarsi per chiederle spiegazioni.

"Tu, Jodel, non puoi comprendere quanto sperimento nel cuore. C'è una chiamata che mi rende felice e mi preoccupa. Tu devi collaborare con me, perché sei l'unico compagno della vita". "Sì, certo! Sarò sempre con te"! L'entusiasmo del capretto era quello di un giovane ignaro della difficile scalata della vita e delle numerose prove che gli avrebbe riservato.

Alina, dopo aver fatto una carezza sulla schiena di Jodel, iniziò a percorrere il sentiero in salita. Lei qualche passo avanti e il capretto, con la docilità di un figlio, dietro. In totale silenzio come in una processione del Venerdì santo. Man mano che salivano,

il volto della signora diventava splendente e il suo respiro si faceva più disteso, nonostante la fatica per il peso degli anni. “Che strano!”, osservava da dietro Jodel, “ora non piange più. Sfido, la mia compagnia è sufficiente a renderla felice!”. Ma moriva dalla voglia di sapere che cosa andavano a fare su quella collina. Ad un certo punto, udì un invito della sua signora: “Forza, Jodel. Ci attende la sorpresa della cima”.

“Ma che significa? Lassù non c’è neanche un rifugio per passare la notte!” Ed ella ancora: “Fidati. La tua signora non ti abbandonerà mai”.

Da una parte il capretto gioiva per la grande forza della sua padrona e dall’altra era scontento perché non riusciva a capire il senso delle sue parole.

Arrivati in cima, Jodel cominciò a scorazzare qua e là per godersi l’aria pura della collina e cercare un ruscello per dissetarsi. Alina invece, senza badare alla stanchezza e alla sete, si mise a cercare pietre. Ne scovò anche sotto il muschio e tra i cespugli di rovi e di ginestre. Una dopo l’altra, le incastonava tra loro, in modo da formare un muro così compatto che neppure il vento più furioso avrebbe potuto abbattere. Quelle mura divennero ben presto così alte, che arrivò il momento di porvi sopra un tetto fatto di rami e di foglie: quel poco che la collina poteva offrire loro per ripararsi dalle intemperie.

Alla fine, Jodel si accorse della strana forma di quel luogo: sembrava una croce. Era il modo migliore di costruire un edificio in cima alla collina, esposta ai quattro venti. All’interno, proprio al centro di esso, Alina pose una pietra molto pesante. “Ed ora, che faremo qui dentro, noi due soli?”, si domandava il capretto, sempre più incuriosito dalle strane scelte della signora.

Si accovacciò vicino a lei, fiducioso come sempre. Alina, con una strana forza che le veniva da dentro,

s'inginocchiò sfinita per il duro lavoro, davanti a quella pietra e vi pose sopra il suo taccuino rosso. Ora anche sulla pietra si poteva leggere "Un futuro ricco di promesse".

"Che bel futuro per la mia signora! Una capanna con un tetto di rami, una pietra nuda nel mezzo e in un'immensa solitudine! Io e lei, soli, su questa spoglia collina!", commentò Jodel in cuor suo.

Dopo un po', la signora aprì di nuovo il diario. Lesse l'ultima pagina e sprofondò il volto tra le sue mani ferite a sangue. Rimase a lungo in quella posi-

zione. Rialzò il viso e rilesse quella pagina, questa volta a voce alta: “Prendi il tuo capretto, proprio quello che prediligi da sempre. Quello che tu hai educato con tanto amore e tanta passione di donna e di madre. Prendilo, legalo e ponilo su questa pietra”. “No! Non è possibile – gridò accorata Alina –. Non ti basta la mia sterilità? Non ti basta la mia solitudine? Non puoi chiedermi l’unica cosa che amo”, ripeteva la vecchia signora, con la sua poca voce. “Tu metti alla prova i tuoi amici con richieste impossibili!”.

Jodel capì che stava accadendo qualcosa di nuovo e che la sua padrona aveva un amico con cui parlare. Ad un certo punto, udì un’espressione: “Mio Signore! Perché chiedi a me questo sacrificio? Proprio questo capretto che tu mi hai donato?”. Era senz’altro un Signore, che le chiedeva qualcosa di grande. Si guardò intorno per scorgere se vi fosse qualche capretto che la signora avrebbe dovuto immolare, e non vide nulla. Comprese allora che si trattava di lui. Cominciò a tremare per la paura! Era giunta l’ora di dimostrare l’amore che nutriva per la padrona. Spaventato, non volle scappare da quella situazione. “Che farò, ora? Ub-

bidirà la mia signora al suo strano amico? Non capisco. Un amico vero non può privare degli affetti più cari", pensava tra sé Jodel. Decise di piegare le zampe anteriori davanti e si inginocchiò accanto alla padrona.

Alina, dopo un po', piangendo a dirotto, si prostrò a terra. Era come albero abbattuto dall'uragano; le sue braccia avevano preso la stessa forma del tempio che aveva costruito: una piccola croce. Anche il capretto si sdraiò, mentre si chiedeva: "Che mi accadrà ora?", teneva il muso schiacciato sulla superficie ruvida di quel tempio, e le orecchie tese, per ascoltare la sua signora. E lei: "Signore, è troppo per me! Mi hai chiesto di salire, di costruire una casa e di porvi al centro la grande pietra della tua fedeltà. Ti ho offerto tutte le mie fatiche. Ti offro, ora, anche le mie mani ferite e il mio corpo logorato dagli anni. Ma non chiedermi di sgozzare il mio Jodel".

Il capretto non poteva più sopportare la sofferenza della sua signora. La amava troppo per vederla così abbattuta e priva di forze. Si alzò, salì con le sue zampe sopra la pietra e, chiudendo gli occhi, disse: "Prendimi, legami. Sono pronto!".

Lo disse con un tono di voce determinato e alto, che udì anche il cielo. Improvvisamente dalla fenditura centrale del fragile tetto del tempio, penetrò un intenso raggio di luce tale da rendere quel posto illuminato a giorno, nonostante il sole fosse tramontato. Alina fu avvolta da quella luce e come accecata, non vide più il suo capretto. Jodel si sdraiò sulla pietra, raggiunto al petto da quel raggio purpureo di sole e, stremato anche lui, si addormentò. Fece un sogno: "Una fanciulla, vestita di bianco, si avvicinò alla pietra, s'inginocchiò accanto a lui e si mise a curargli la ferita al petto, che sanguinava come un ruscello che esce dalla fenditura della roccia. Mentre egli riacquistava vigore,

la fanciulla lo invitava a volare in alto. «Non posso, le rispondeva Jodel. Non so proprio volare». Ella, allora, lo prese tra le braccia e lo lanciò, tanto che il cielo gli divenne presto familiare. Volava così bene e con tale agilità da fare invidia anche alle aquile".

Un rumore improvviso lo svegliò di soprassalto: un tuono annunciava la pioggia imminente. Si trovò solo, sdraiato ancora sopra quella pietra.

"Dov'è la mia padrona?" gridò Jodel, tremante dalla paura. Si mise a cercarla dentro e fuori dal tempio, ma non la trovò. Solo il suo diario era ancora lì, accanto a lui, sulla grande pietra.

Rattristato per quella perdita, decise di ritornare a valle. Chiese all'amico misterioso di Alina, "il suo Signore", la forza necessaria per affrontare da solo il viaggio della vita, e portò con sé quel taccuino rosso. Lì, avrebbe trovato il segreto per apprendere l'arte del vivere e del donare. Lo strinse al petto, con la speranza di trovare qualcuno a cui donarlo. Si voltò e di nuovo ammirò quel posto. Sulla pesante pietra dell'offerta, lesse la scritta: "Sul Monte il Signore si fa vedere". Le lettere di quella frase erano state scolpite con il sangue. Ciò che più lo stupì fu proprio lì dove si era adagiato e aveva fatto il sogno più bello della sua vita: vi era scritta la risposta al sacrificio d'amore della signora Alina. "Chi avrà inciso queste parole?". Quel raggio di luce che prima aveva illuminato il suo cuore, ora cadeva dritto, come una freccia appuntita sulla pietra. Era forse la penna di un misterioso scrittore, che amava lasciare messaggi per i suoi amici. Capì che il suo essere ancora vivo era segno dell'amore infinito della sua signora. Ora a tutti: agli uomini e alle donne che avevano conosciuto Alina, doveva raccontare come raggiungere la vera libertà. Il diario era il sigillo di un patto d'alleanza tra la creatura e il suo misterioso

Signore. Jodel lo stringeva forte al suo petto, perché voleva apprendere l'arte del donare senza misura.

Saltellando con gioia e con tanta agilità, arrivò presto a valle. Cercò la casa della sua vecchia signora. Al suo posto, scorreva un gran fiume, le cui acque irrigavano la pianura, rendendola ancora ricca di fiori e d'erbe d'ogni specie. Si avvicinò alla sponda, assetato per la fatica in atto di bere, quando scoprì con sorpresa che nell'acqua si rispecchiava la scritta: "Un futuro ricco di promesse!". Si ricordò che aveva sul cuore il diario della sua padrona. Si fermò per ascoltare il mormorio dell'acqua. Depose il diario sopra una pietra levigata. Lo guardò e si accorse che non aveva più la forma di prima. Era un libro molto grande, con uno strano titolo: *Sacra Bibbia*. Incuriosito, lo aprì e lesse la pagina che gli capitò: "E Dio disse: «Abramo, prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, sali sul monte e sacrificalo per me!»".

Gli si aprì la mente: "Ora so chi è quel Signore, che sempre mantiene le sue promesse e con quanto amore ridona ai suoi amici ciò che essi hanno sacrificato per Lui"! E sperimentò la gioia senza fine.

SPOSO E RE

Dio, mio Sposo e Re,
quanto mi ami!
Quanto ancora dovrò comprendere
di questo amore sconfinato
crocifisso e risorto?
Quanta strada dovrò percorrere
per arrivare a sostare in silenzioso amore
sotto la tua Croce luminosa
e bere quel sangue di vita
che Tu riversi sulla terra
sempre più arida e assetata?
Quanto dolore ancora,
quanta umiliazione riservi
a questa tua sposa
plasmata dalla prova
e rivestita di tenera bellezza?
Bramo il tuo abbraccio,
mi stringo alla tua croce,
mi inoltro nel giardino della resurrezione,
ti cerco e ti desidero.
Dove sei mio sposo?
Dove ti trovo ancora?
Ogni volto che incontro,
ogni cuore che bussa,
ogni donna che cerca libertà,
ogni uomo che lotta per la vita
mi parlano di Te
Sposo divino e fonte di salvezza.

APPENDICE

Per narrare la tua avventura spirituale: alcuni simboli

La ricerca del volto di Dio, in tutte le esperienze religiose, e in particolare nell'esperienza ebraico-cristiana, si avvale di simboli. Interpretare la vita con i simboli è il modo di arricchirla di senso. Il cammino spirituale attinge al profondo del cuore e all'alto del divino. La nostra vita si avvale di questi simboli che possono unire il cuore a Dio. Dio non si spiega con formule. Lo si intuisce con simboli.

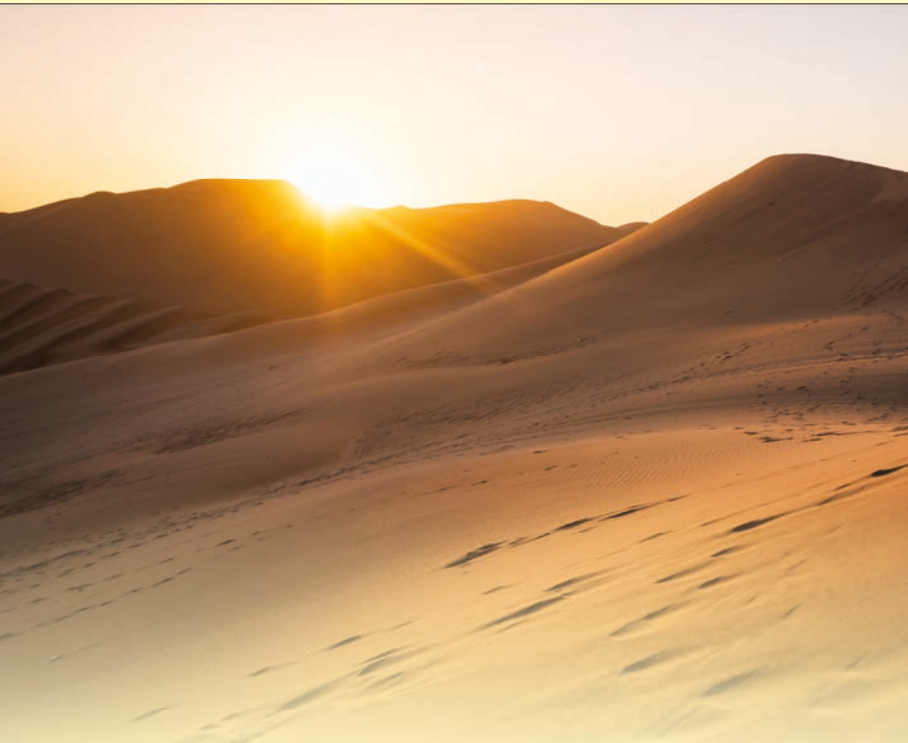
Nella Bibbia i simboli prendono valore nel contesto storico in cui le esperienze avvengono. Si parla di Cristo Sposo o Cristo Re per esprimere "qualcosa" di importante su di Lui, per noi.

Il simbolo è per sua natura "ambivalente"; per questo fa pensare, muove non solo il cuore ma la vita. I simboli sono elementi della storia o della natura che rimandano ad un significato più alto o più profondo. Mettono in moto la nostra ricerca del volto di Dio.

Dice Manfred Lurkel: "Il simbolo non ha in sé il proprio significato, bensì rimanda a qualcosa che è al di là". Il simbolo è fondamentale per la conoscenza; Mircea Eliade infatti ricorda che "il pensiero simbolico precede il ragionamento e rivela aspetti della realtà che sfuggono a qualsiasi altro mezzo di conoscenza".

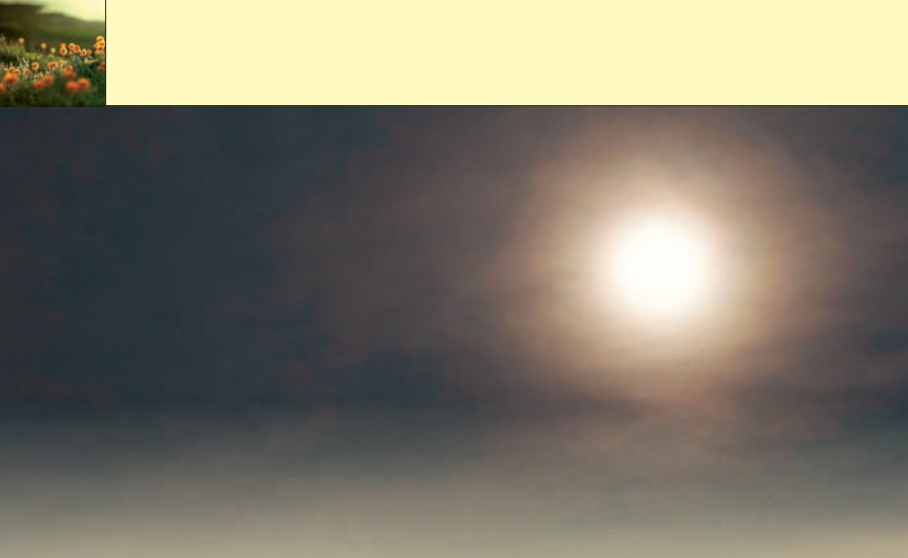
L'uomo è un essere simbolico e lo è in particolare l'uomo religioso.

Illustriamo alcuni simboli fondamentali, che sono presenti nei racconti di questo libro. Puoi utilizzarli anche tu per raccogliere la tua storia spirituale.



il SOLE

Il sole dà calore e luce, dà vita. È sempre pensato fin dalla preistoria come espressione soprannaturale. Il *sol invictus* a Roma era il dio dell'impero. Nella Bibbia il sole cosmico diviene metafora del sole divino (cfr. Is 60,20; Sal 84,12; 19,6 ss; Gc 5,31). Il passo più importante è quello di Malachia (cfr. 3,20); *"Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia"*. Il cristianesimo vede il Cristo *"come sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte"* (Lc 1,78-79). Pregare rivolti al sole era prassi monastica e quindi architettura delle abbazie costruite rivolte ad oriente.

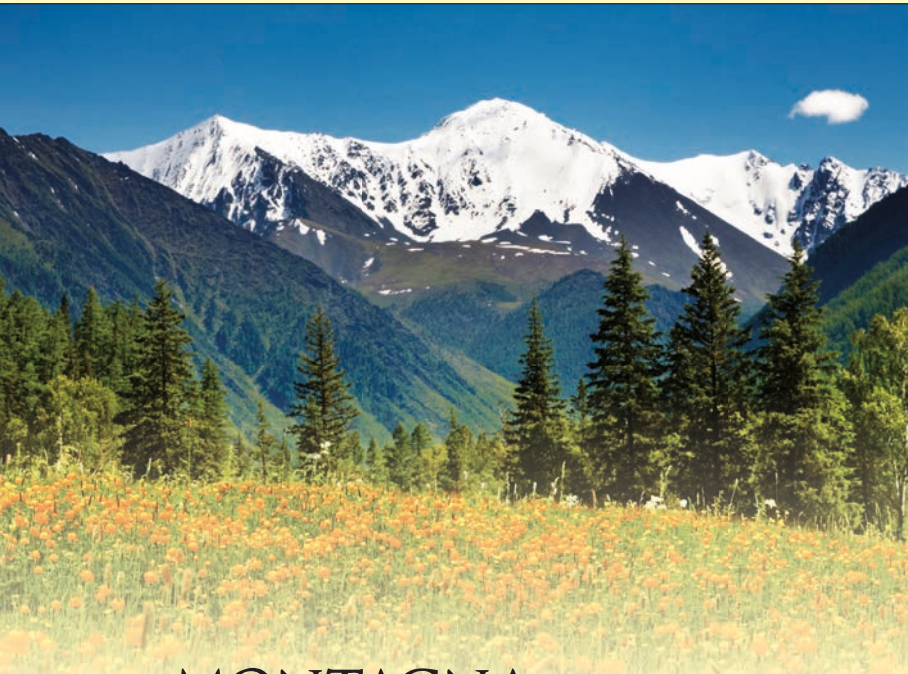


LA NOTTE (BUIO)

La notte, scientificamente, è quel lasso di tempo che va dal tramonto del sole al sopraggiungere della nuova alba. La notte è sempre mistero, paura, morte. La "paura del buio" è una delle più antiche inquietudini dell'uomo, che deriva da un profondo turbamento per ciò che non si conosce.

Nella notte viene il ladro (cfr. Mt 24,43). Ma anche lo Sposo (cfr. Mt 25,6). Nella notte Gesù è catturato e tradito: *"Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo"* (Mt 26,31).

La notte è insieme segno del peccato e attesa di Dio. La notte è segno delle opere del maligno: *"La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce"* (Rm 13,12). *"Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre"* (1Ts 5,5). Alla fine... *"Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà"* (Ap 22,5).



la Montagna

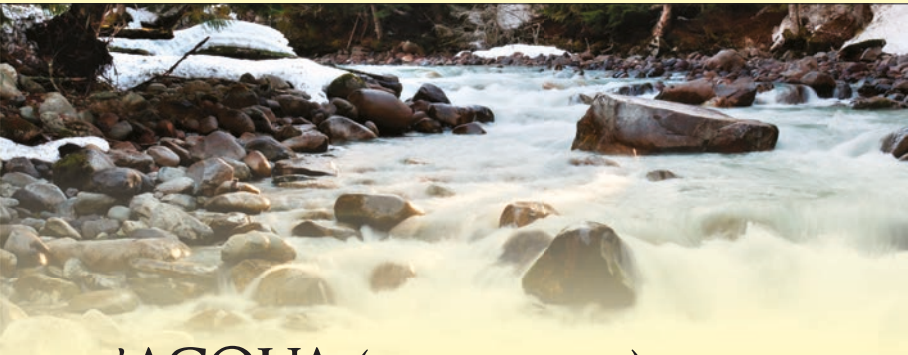
Il monte è innalzamento tra terra e cielo, quindi luogo più vicino a Dio, l'Altissimo. Abramo sale sul monte Moria a sacrificare il figlio Isacco (cfr. Gn 22).

"Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti" (Es 24,18). Sul Sion è posta Gerusalemme. Salire sul monte è segno della vita ascetica che ogni credente deve condurre per cercare Dio. Sul monte delle beatitudini Gesù, nuovo Mosè, annuncia la nuova giustizia (cfr. Mt 5,1-20). *"Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare"* (Lc 9,2). Sul monte degli Ulivi decide di fare la volontà del Padre. Sul Golgota muore. Sul monte da lui fissato, sale al cielo.

IL CAMMINO (STRADA)

La vita è un cammino. C'è un punto di partenza e un punto di arrivo. C'è anche una uscita (esodo) e una entrata. Il popolo di Dio cammina nel deserto verso la terra promessa.

È un cammino pieno di insidie e di prove, ma anche accompagnato da Dio (manna, acqua dalla roccia). Anche Gesù dalla Galilea cammina verso Gerusalemme per il compimento della sua missione. Le strade degli uomini non sono sempre quelle che Do ha indicato. Chi cerca Dio chiede: *"Mostrami, Signore, la tua via, guidami sul retto cammino, perché mi tendono insidie"* (Sal 27,11). La sera della Pasqua *"due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus"* (Lc 24,13).



L'ACQUA (SORGENTE)

L'acqua è la vita in un territorio desertico. Ma è subito anche desiderio di Dio. *"Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio"* (Sal 42,2).

È segno di purificazione: *"Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli"* (Ez 36,25), e di novità di vita, come nel Battesimo, dono che scaturisce dal tempio (cfr. Ez 47,1). Anche Gesù è stato battezzato nell'acqua, ma donerà un battesimo nello Spirito (cfr. Mt 3,11-16; At 8,38). *"Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo"* (1Pt 3,21). Alla fine la vita in Dio è attingere l'acqua della vita: *"Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita"* (Ap 22,17).

È alla donna samaritana che Gesù dona la sua vita come acqua viva: *"Ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna"* (Gv 4,14).

L'AGNELLO O CAPRETTO

L'agnello, al pari della pecora e dell'ariete, è tra i simboli principali dell'arte cristiana, soprattutto come emblema di Cristo e della cristianità. All'origine di questa simbologia è l'Antico Testamento: il sacrificio di Abramo (cfr. Gn 22), i capri espiatori nel giorno della riconciliazione (cfr. Lv 16), la rappresentazione del servo di Dio (cfr. Is 53) e, in particolare, le definizioni che riguardano l'agnello pasquale (cfr. Es 12). Il sacrificio di Abramo è prototipo di tutti i sacrifici e certezza dell'aiuto costante di Dio. La salvezza di Isacco, ottenuta tramite il sacrificio dell'ariete, è per Israele simbolo escatologico della propria salvezza. Il Nuovo Testamento riprende i significati assunti dall'agnello nell'Antico Testamento e li attribuisce a Cristo. Giovanni Battista chiama Gesù *"agnello di Dio"* (Gv 1,36) e san Paolo identifica nel Signore crocifisso l'agnello pasquale (cfr. 1Cor 5,7). L'Apocalisse presenta Cristo come agnello che si fa immolare, l'unico degno di aprire il libro dei sette sigilli e di prender posto sul trono di Dio (cfr. Ap 5); nel suo sangue gli eletti hanno reso candide le proprie vesti (cfr. Ap 7). Cristo è l'agnello del nuovo esodo e il suo cantico e quello di Mosè vengono cantati da coloro che sono stati salvati (cfr. Ap 15); è l'agnello sul monte Sion che raduna attorno a sé gli eletti (cfr. Ap 14) e che accoglie come sposa la Gerusalemme celeste, di cui egli è tempio e luce (cfr. Ap 21).

Suor Anna Maria Vissani, Adoratrice del Sangue di Cristo, Istituto fondato da Santa Maria De Mattias nel 1834, celebra i suoi 50 anni di Vita Consacrata. Ha vissuto, come testimone dell'Amore redentore del Signore, in diverse comunità, in particolare in Toscana e nelle Marche.

Ha sperimentato la bellezza dell'incontro con moltissime persone: giovani, adulti ed anziani.

Laureata e specialista di Teologia Morale, Bioetica, Grafologia e Counselling della relazione, ha insegnato, accompagnato coppie e singole persone nel loro quotidiano e soprattutto in tempi di difficoltà e di discernimento spirituale. Ha promosso il Centro di Spiritualità "Sul Monte" di Castelplanio - AN, dedicandosi a corsi di esercizi spirituali, scuola di preghiera, cammini di formazione umana e interiore, incontri di studio e di riflessione sulle criticità del nostro tempo a partire dal messaggio evangelico. Ha dedicato molto tempo ad approfondire il Mistero Pasquale, come via maestra alla maturità della fede e nucleo della spiritualità della sua Congregazione. Ha pubblicato libri e quaderni di spiritualità presso alcune case editrici.

Il Sangue di Cristo è stato, fin dall'inizio, la "via vivente" della sua adesione a Cristo e forza della fedeltà alla chiamata di Dio ad essere Adoratrice sulla scia dell'amata fondatrice Santa Maria De Mattias.

Nell'Anno della Vita Consacrata (2015) l'Autrice dedica questo lavoro a tutte le consacrate che amano narrare la fedeltà di Dio nell'oggi della storia di ciascuna.

ANNO DELLA VITA CONSACRATA (2015)

TESTI
Anna Maria Vissani

CONSULENZA EDITORIALE
Oscar Serra

FOTOGRAFIE
Anna Maria Vissani
Ingimage
Fotolia.com

© 2015 *Editrice VELAR*
24020 Gorle (Bg)
www.velar.it
ISBN 978-88-6671-150-6

Distribuzione in libreria
a cura della *Editrice VELAR*

Tutti i diritti di traduzione e riproduzione
del testo e delle immagini,
eseguiti con qualsiasi mezzo,
sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi
dell'art. 74, 1° comma, lettera C, D.P.R. 633/72
e D.M. 09/04/93.

Prima edizione: giugno 2015

Stampato in Italia
La Stamperia di Gorle (Bg)

Mi attendo che "svegliate il mondo",
perché la nota che caratterizza
la vita consacrata è la profezia.
Il profeta riceve da Dio la capacità
di scrutare la storia nella quale vive
e di interpretare gli avvenimenti:
come una sentinella
che veglia durante la notte
e sa quando arriva l'aurora (cfr Is 21,11-12).

Papa Francesco

ISBN 978-88-6671-150-6
9 788866 711506

€ 4,00